

ISHI, URSULA KROEBER LE GUIN, JACK LONDON

Nel 1911 è apparso in una cittadina del nord della California un indiano “selvaggio”. Parlava una lingua che gli indiani sopravvissuti del luogo non conoscevano, ed evidentemente per tutta la sua vita si era dovuto nascondere, insieme a chi era rimasto della sua gente, dai bianchi. Un linguista dell’università, T.T. Waterman, è stato parzialmente in grado di comunicare con lui e l’ha condotto al museo antropologico, che all’epoca si trovava a San Francisco. Da allora ha vissuto lì, imparando gli usi ed i costumi del nuovo mondo di cui entrava a far parte e insegnando quelli del proprio mondo perduto agli scienziati e ai visitatori del museo. La sua gente non si dava un nome a beneficio degli altri, per cui lui era chiamato Ishi, che vuol dire “uomo” nella sua lingua yahi. Qui sotto racconto come mia madre sia diventata la biografa di Ishi. I libri che ha scritto si chiamano *Ishi un uomo tra due mondi*, e *Ishi, l’ultimo della sua tribù*. La storia di Ishi credo sia una lettura fondamentale per tutti coloro che pensano di sapere, o che vogliono sapere, come è stato conquistato il West e chi sono gli americani.

Molte, moltissime persone mi hanno chiesto smaniose e trepidanti: “Non è stato meraviglioso conoscere Ishi?” E ogni volta rimango senza parole. Non mi resta che deluderle spiegando che Ishi è morto tredici anni prima che nascessi. Non ricordo nemmeno di aver mai sentito il suo nome se non alla fine degli anni Cinquanta, quando una biografia su di lui è diventata prima un argomento di conversazione in famiglia e poi l’oggetto ossessivo del lavoro di mia madre per molti anni. Ma mio padre, da quello che mi ricordo, non parlava di Ishi. Parlava molto poco del passato; non era il tipo che amava rivangare. Da marito vent’anni più grande di sua moglie, e da padre con l’età di un nonno, probabilmente non ci teneva a essere un vecchio barboso garrulo che blaterava dei bei tempi andati. Anche per indole non gli piaceva vivere nel passato, ma nel presente, nell’oggi, fino alla sua morte all’età di ottantaquattro anni. Mi sarebbe piaciuto se avesse rivangato di più, perché aveva fatto un mucchio di cose interessanti in un mucchio di posti interessanti, ed era bravo a raccontare storie. Ma cercare di estorcergli episodi del passato era un’impresa titanica. Una volta però ci ha raccontato quello che aveva fatto durante l’incendio del 1916 a San Francisco (sta nella sua biografia scritta da mia madre) e mentre era preso da questa sua vena di reminiscenze, gli ho domandato che cosa avesse *provato* durante e dopo il terremoto. Si è trastullato un po’ con la pipa e i fiammiferi, e poi ha detto: “Euforia”.

Non voglio dire che fosse uno di quei tipi che rispondono per mono sillabi. Era una persona che amava far conversazione, ma era anche troppo interessato a quello che accadeva per aver voglia di guardare al passato. Avrei tanto voluto sapere qualcosa di più sulla sua prima moglie, Henrietta Rothschild, di San Francisco, ma non sapevo come chiederglielo e lui non sapeva come rispondere, oppure il dolore del lutto ormai sepolto era così enorme che non voleva disseppellirlo e mostrarlo. Esiste una certa discrezione rispetto alla sofferenza, e lui era un uomo discreto.

Forse è anche per questo che non parlava di Ishi. Il dolore, la sofferenza di un tempo, erano ancora troppo forti. Non quei sensi di colpa da quattro soldi che gli amanti dello psicodramma tirano fuori dai loro cappellacci: scienziati emotivamente rattrappiti che sfruttano il buon selvaggio – il dottor Treves con l’Uomo Elefante, il dottor Kroeber con Ishi – non è così che è andata. A volte invece è accaduto, come noi tutti sappiamo, e come anche lui sapeva. Ma non in questo caso. Anzi, forse è stato proprio il contrario.

L’idea che un’osservazione oggettiva possa essere fatta soltanto da un osservatore privo di soggettività presuppone un ideale di purezza inumana che adesso riconosciamo essere, per fortuna, irraggiungibile. Ma il dilemma dei professionisti dell’oggettività dotati di soggettività persiste, e si presenta agli antropologi nella sua forma più acuta e dolorosa; la relazione tra osservatore e oggetto osservato, nel caso siano entrambi esseri umani. I romanzieri, persone che scrivono di altre persone, hanno lo stesso problema morale, il problema dello sfruttamento, ma di rado lo incontriamo in una forma così netta. Sono sbalorditi dal coraggio degli scienziati che riconoscono tutta la complessità della questione.

Guardandola dal mio ingenuo punto di vista esterno, mi sembra che la maggior parte dei seguaci di Boas (Franz Boas, 1858-1942, antropologo tedesco, tra i pionieri dell’antropologia moderna, n.d.r.) avesse un’opinione piuttosto rigida al riguardo. So che mio padre non si fidava dei bianchi - sia dilettranti, sia professionisti - che rivendicavano un’identificazione emotiva o spirituale con gli indiani d’America. La considerava una rivendicazione sentimentale e cooptante. Disapprovava il concetto di “assimilazione”. Le sue amicizie non i nativi americani non erano che questo: amicizie. Nascevano da un lavoro di collaborazione, si basavano su affinità personali e rispetto, e non avevano a che fare né con la cooptazione né con il paternalismo.

Con Ishi, un uomo incredibilmente vulnerabile nella sua tragica solitudine, bisognoso per necessità, eppure forte, generoso, lucido e affettuoso, una persona straordinaria sotto tutti i punti di vista, deve essersi trattato di un’amicizia eccezionalmente complessa e intensa.

Mio padre era devoto – con consapevolezza e coerenza – all’ideale di una scienza oggettiva, ma sono stati i sentimenti di sofferenza personale e di lealtà personale che l’hanno spinto a scrivere il suo messaggio a New York nel tentativo di impedire l’autopsia del corpo di Ishi: “Ditegli che per quanto mi riguarda la scienza può andare al diavolo. Vogliamo stare dalla parte dei nostri amici”.

Il suo messaggio è arrivato troppo tardi, Un antropologo contemporaneo ha detto che se ci teneva così tanto, allora perché non è salito su un aereo diretto a ovest per occuparsene? Ci si immagina che un antropologo dovrebbe sapere che nel 1916 c'era una certa penuria di aerei su cui salire. Il telegramma era l'unico mezzo che aveva per provare ad evitare quella profanazione.

Ne so poco delle circostanze relative al conseguente smembramento del corpo, che ha del grottesco e mi ricordo il modo in cui re e imperatori venivano sepolti a pezzi, la testa a Vienna, il cuore ad Habsburg, altri pezzi in altre parti dell'impero. Lo stesso per i santi, un braccio qui, un dito lì, un alluce in un reliquiario...Sembrirebbe che per gli europei smembrare un corpo e conservarne dei pezzi sparsi in giro sia un segno di rispetto. Di sicuro mette a dura prova il nostro relativismo culturale americano. Lascio voi antropologi a riflettere sulla cosa.

Kroeber ha accettato la sconfitta e ha proseguito con il lavoro che andava fatto. Non penso che il suo silenzio significasse indifferenza, era piuttosto la mancanza di parole per una complicità non desiderata, era l'ammutolirsi di chi è vicino al defunto. Aveva perso il suo amico, Aveva perso una persona a cui voleva bene e di cui si sentiva responsabile, e l'aveva persa per la stessa malattia che aveva ucciso sua moglie alcuni anni prima, la tubercolosi, la "piaga bianca". Aveva passato tanto tempo a lavorare con gli ultimi individui rimasti di una data popolazione e, in un modo o nell'altro, i bianchi e la loro piaga li avevano distrutti. Aveva scelto il silenzio perché né lui né la sua scienza possedevano un vocabolario che esprimesse tutto ciò che sapeva. E se non riusciva a trovare le parole giuste, non avrebbe utilizzato quelle sbagliate.

Non molto tempo dopo la morte di Ishi, mio padre ha preso congedo dall'antropologia, è entrato in analisi e ci è rimasto per svariati anni. Ma credo che nemmeno Freud avesse le parole che gli servivano. L'ambito del suo lavoro e dei suoi scritti si era molto ampliato nel tempo, ma nell'ultimissimo periodo della vita era tornato all'etnologia della California, sfruttando la sua lunga esperienza per sostenere le tribù californiane nel processo contro il governo degli Stati Uniti volto alla restituzione e al risarcimento delle loro terre, e ha passato mesi e mesi a testimoniare e farsi interrogare in un'aula di tribunale. Mio fratello, Ted, che lo accompagnava in macchina a molte di queste udienze, si ricorda ancora del giudice che di tanto in tanto concedeva una tregua a questo signore anziano, e di Alfred che era al contempo paziente e impaziente di portare a termine il proprio lavoro.

Ha scritto di Ishi il meno possibile. Quando gli facevano delle domande in merito, rispondeva. Quando gli proponevano di scrivere una biografia su di lui, declinava l'offerta. Robert Heizer (1915-1979, archeologo che ha svolto numerose ricerche sul campo in California, n.d.r.) ha trovato il geniale escamotage di offrire il lavoro a mia madre, che non aveva mai conosciuto Ishi, non era mai stata sua amica, non era un'antropologa, non era un uomo, e sarebbe stata l'unica in grado di trovare le parole giuste, se mai fosse stato possibile.

Dieci anni fa mi trovavo al Lowie Museum (San Francisco) con la piccola pronipote di Alfred Kroeber, che alla mostra di Ishi mi ha fatto vedere le cuffie dove si poteva ascoltare Ishi raccontare una storia.. Le ho indossate e ho sentito la sua voce per la prima volta. Sono scoppiata a piangere. Per un attimo. Mi sembrava l'unica cosa adeguata.....

....Mia madre ha portato avanti il lavoro di mio padre attraverso il racconto della storia di Ishi, un nativo californiano sopravvissuto alla frontiera. Ammiro il suo libro così come ne ammiro il protagonista, ma non ho mai apprezzato il sottotitolo: *Una biografia dell'ultimo indiano selvaggio del Nord America*, perché contraddice il senso e lo spirito della storia che racconta. Ishi non era un selvaggio. Non è sbucato fuori da un mondo selvaggio, ma da una cultura e da una tradizione molto più radicate e solide di quelle dei pionieri che hanno massacrato la sua gente per rubarne le terre. Non viveva in un mondo selvaggio ma in un mondo amato e familiare, che lui e la sua gente conoscevano bene: collina per collina, fiume per fiume, pietra per pietra. Chi è che ha trasformato quelle colline d'oro in un mondo selvaggio fatto di sangue e ignoranza?

Se esistono frontiere tra civiltà e barbarie, tra ciò che ha significato e ciò che non ce l'ha, non sono le linee tracciate sulle mappe, né regioni terrestri. Sono soltanto barriere mentali.

da: Ursula K. Le Guin, I sogni si spiegano da soli, a cura di Veronica Raimo, Edizioni Sur, Roma, 2022, pag.192-197 e pag. 230-231

Nel 1911 i macellai del mattatoio di una cittadina della California trovano nascosto in un recinto un indiano seminudo, coperto alla meglio da una specie di saio o poncho, i lobi delle orecchie ornati da legacci di pelle di daino. Non parla inglese, non parla spagnolo, non parla un dialetto indiano conosciuto; è spaurito e ridotto allo stremo delle forze. Nessuno sa cosa farne – e viene messo in prigione. La notizia giunge all'orecchio dell'antropologo Alfred Kroeber che, a titolo di *living exhibit* si fa consegnare il derelitto per il vicino Museo di Archeologia; lì il "reperto in carne e ossa" alloggerà per i cinque anni che gli restano da vivere, fabbricando archi, frecce e utensili di pietra, e attirando la curiosità di migliaia di visitatori, senza contare le trasferte – come *visiting* reperto è da supporre – in quella Berkeley frequentata qualche anno addietro dallo stesso London, dove insegna il protagonista di *Peste scarlatta*. Kroeber, con l'aiuto del massimo esperto di lingue amerinde, Edward Sapir, ha così modo di misurarsi con l'ultimo rappresentante Yahi, vissuto con pochi altri membri del suo popolo in una enclave arcaica sottratta a ogni contatto coi bianchi. L'indiano ha una

cinquantina d'anni. Ha visto morire a uno a uno i componenti della sua tribù e ha vissuto altri tre anni da solo prima di scendere a valle, stremato dagli stenti, forse angosciato dalla solitudine assoluta. Non dirà mai il suo nome né racconterà nulla dei suoi familiari. Lo chiameranno Ishi, che nella sua lingua vuol dire uomo. Al momento del decesso, per tubercolosi, fioccano le definizioni romantiche: l'ultimo aborigeno, l'ultimo selvaggio d'America, l'ultimo indiano a parlare la sua lingua. Catapultato dall'età della pietra nella civiltà occidentale del primo Novecento, Ishi diventa leggenda. Ma era soltanto Ishi, l'ultimo della sua specie.

Tra il 1911 e il '15, mentre va compulsando il ricco materiale raccolto da Stephane Powers in *Tribes of California*, arrivato al passo dove si parla degli indiani di Mill Creek, come i coloni chiamavano gli Yahí, London appunta: "la tribù di Ishi" e dà un ritratto partecipe di chi ritiene vittima di persecuzioni. Intorno alla metà dell'Ottocento gli indiani Yana, ceppo di appartenenza degli Yahí, erano parecchie migliaia di individui, divisi in gruppi di diversa espressione linguistica sparsi su un territorio sconfinato. Vent'anni dopo, di Yana meridionali non ne resta neanche uno, quelli del Nord e del Centro si riducono a poco più di una ventina, e gli Yahí sono dati per scomparsi – tranne Ishi e pochi altri sopravvissuti alla macchia. Ma all'epoca è l'intera popolazione indigena della California a scemare del 94% nell'arco di una generazione a causa di un virus micidiale: l'uomo bianco. Oggi i loro discendenti, rimpolpati di numero, sfruttano il gioco d'azzardo legalizzato nelle riserve e i suoi grassi proventi concupiti dal governatore della California, Arnold Schwarzenegger, per rimpinguare le casse languenti dello Stato.

Il protagonista del racconto di London è una sorta di Ishi alla rovescia, catapultato suo malgrado nell'età della pietra; quello di *La terra sull'abisso*, romanzo che rientra a pieno titolo nel filone californiano, si chiama Ish, abbreviazione *anche* di Isherwood, e viene visto, e definito, dagli altri superstiti di una peste letale che ha decimato la popolazione, come "L'ultimo americano". Un'altra opera appartenente allo stesso sottogenere, *Sempre la valle*, prospetta entro qualche secolo una società neotribale, i Kesh. Tra le "vaste californie selve" è nata una "prole beata", lontano dalla civiltà contemporanea, vista come "la Malattia dell'Uomo". E' la rivincita di Ishi. Il romanzo lo ha scritto Ursula K. Le Guin. K come Kroeber. L'autrice è figlia dell'antropologo che prese Ishi in consegna. E, per restare in tema di onomastica, Ushu è il nome attribuito quattro anni dopo da Jack London all'arciere "primitivo" che si smarrisce lontano dalla sua tribù nella foresta e, quando emerge, viene accolto da un popolo strano al quale insegna la fabbricazione e l'uso di archi e frecce; ultima, e prima, esistenza rivissuta da Darrell Standing, il protagonista del *Vagabondo delle stelle*. Per la cronaca, London e Ishi muoiono nello stesso anno.

da: Ottavio Fatica, Davanti a una terra desolata, in Jack London, La peste scarlatta, Adelphi Edizioni 2009, pag. 86-88

Una volta fui Ushu, l'arciere. Lo ricordo bene, perché un giorno mi smarrii nella grande foresta, lontano dalla mia gente, e quando ne uscii per ritrovarmi in vaste pianure ricche d'erba venni catturato da un popolo strano ma a me affine, visto che avevano la stessa pelle bianca, i capelli biondi e parlavano una lingua non troppo diversa dalla mia. Lei si chiamava Igar ed io la sedussi coi canti che levavo al crepuscolo, perché era destinata a divenire la progenitrice di una stirpe di uomini, perché era robusta e aveva un grosso seno e non poteva che sentirsi attratta da quell'uomo dall'ampio torace, muscoloso, che cantava la sua bravura nell'uccidere uomini e nel procacciarsi la carne e le prometteva di procurarle il cibo e di proteggerla nei momenti in cui sarebbe stata più debole, quando avrebbe dato vita al seme di altri uomini, che sarebbero vissuti avrebbero cacciato dopo di lei.

E costoro non conoscevano la sapienza della mia tribù, perché si procuravano la carne per mezzo di trappole e in battaglia usavano mazze e fionde, ignari delle virtù delle frecce che saettano veloci, munite di cocche per farle meglio adattare alla ben ritorta corda di tendine di cervo, che, una volta rilasciata dal teso arco di frassino, volano dritte al bersaglio.

E quando al tramonto cantavo, questi uomini a me estranei ridevano. Solo lei, Igar, mi credeva ed aveva fede in me. La portai a caccia con me, là dove il cervo cercava l'acqua della sorgente, e dal luogo dov'eravamo nascosti il mio arco vibrò e cantò e il cervo stramazò al suolo, e la sua carne calda era dolcissima al nostro palato, e presso la sorgente lei fu mia.

E fu per Igar che rimasi tra quella gente estranea. E insegnai loro a fabbricare archi con un legno rosso e profumato, simile a quello di cedro, e a tenere gli occhi aperti, e a mirare con l'occhio sinistro chiuso, a costruire frecce senza punta per la piccola selvaggina, e frecce con la punta dentata per la cattura dei pesci in acque limpide, e frecce con la punta di schegge di ossidiana per abbattere il daino, il cavallo selvaggio, l'alce e il vecchio Dente di sciabola. Risero delle punte di ossidiana, ma quando abbattei un alce trapassandolo da parte a parte con una freccia così costruita, la punta ben visibile da una parte e il dardo dalla piumata estremità ben confitto negli organi vitali, l'intera tribù levò un applauso.

Ero Ushu l'arciere, e Igar era la mia donna e la mia compagna. Al mattino, sotto il sole, ridevamo mentre i nostri bambini, un maschio e una femmina, biondi come api domestiche, se ne stavano sdraiati o scorrazzavano per le distese di senape; di notte lei mi si stringeva al petto, mi amava, mi esortava, in virtù della bravura che possedevo nella stagionatura dei vari tipi di legno e nello scheggiare l'ossidiana per farne punte di freccia, a non allontanarmi dall'accampamento e a tenermi lontano dai pericoli della caccia, lasciando che fossero gli altri a portarmi la carne. Finii per ascoltarla e divenni grasso e col fiato corto. Passavo lunghe notti insonni,

turbato dal fatto che gli uomini di quella tribù straniera mi portavano la carne per onorare la mia sapienza, ma poi ridevano perché ero grasso e perché la caccia e il combattimento non mi attiravano più.

E quando divenni vecchio, e i nostri figli erano cresciuti e le figlie erano madri, da sud giunsero come un'onda uomini scuri, con le loro fronti basse e i loro capelli crespi, costringendoci a rifugiarci sulle colline. Anche allora Igar, così come le altre mie compagne prima di lei e dopo di lei, avvinsse le gambe alle mie e mi strinse fra le braccia, incapace di visioni, e cercò in tutti i modi di tenermi lontano dalla battaglia.

E, benché fossi grasso e col fiato corto, mi strappai da lei e mentre mi rinfacciava piangendo che non l'amavo più, mi unii in battaglia, che durò fino all'alba. Mentre le corde degli archi scattavano e le frecce, acuminata e ornata di piume, sibilavano, mostrammo agli uomini dai capelli crespi come si uccide, sì, insegnammo loro l'arte del massacro.

E mentre, finita la battaglia, giacevo morente, attorno a me si levarono canti funebri in mio onore, che ripetevano le parole che io avevo composto quando ero Ushu l'arciere, e Igar, la mia compagna Igar, avvinta a me con braccia e gambe, mi implorava di non andare in battaglia.

Una volta, Dio solo sa quando, ma si tratta di secoli e secoli fa, quando l'uomo era giovane, vivevamo presso estesi acquitrini, in un luogo in cui le colline digradavano verso il fiume ampio e lento. Qui le nostre donne raccoglievano bacche e radici e vi erano mandrie di cervi, cavalli selvaggi, antilopi e alci, che noi uomini abbattevamo con le nostre frecce o catturavamo in trappole e in cavità del terreno. Nel fiume prendevamo i pesci, con le reti che le donne intrecciavano con la corteccia di giovani alberi.

Ero un uomo attento e curioso, come l'antilope che, nascosti nel folto, attiravamo agitando fasci d'erba. Nelle paludi cresceva il riso selvatico, spuntando dritto dall'acqua lungo le sponde dei canali. La mattina ci svegliavano i merli col loro chiacchierio, quando lasciavano i nidi per volare verso la palude, e al tramonto, quando tornavano, l'aria si riempiva di nuovo dei loro canti. Era il tempo in cui il riso giungeva a maturazione, e le anatre – c'erano anche le anatre – e i merli mangiando chicchi mezzo sgusciati dal sole diventavano grassi.

Poiché ero un uomo che non si fermava mai, pieno di curiosità, che stava sempre a chiedersi che cosa ci fosse al di là delle colline e delle paludi e che cosa nascondesse il fango sul fondo del fiume, guardavo i merli e le anatre selvatiche e riflettevo, finché un giorno da questa riflessione sorse una visione. Ecco cosa vidi, ragionando.

La carne era buona da mangiare. Alla fine, anzi, risalendo all'inizio, ogni carne proveniva dall'erba. Le carni dell'anatra e del merlo provenivano dal seme del riso palustre. L'uccisione di un'anatra con una freccia ripagava a stento dello sforzo che ci voleva nel seguirne le tracce, nello starsene nascosti per ore e ore. I merli, poi, erano troppo minuscoli perché valesse la pena cacciarli con l'arco, eccezion fatta per i bambini, che, prima di affrontare animali di stazza maggiore, avevano la necessità di esercitarsi. Tuttavia, quando veniva la stagione in cui il riso germogliava, anatre e merli erano belli grassi, e lo diventavano con il riso. E allora, per quale motivo non potevamo, io e i miei, irrobustirci con lo stesso alimento?

da: Jack London, Il vagabondo delle stelle, Adelphi Edizioni 2005, pag.355-359

CONSIGLI DI LETTURA:

- 1. A.L. Kroeber, Handbook of the Indians of California, Smithsonian Institution – Bureau of American Ethnology, Bulletin 78 – Washington Government Printing Office, 1925**
- 2. Theodora Kroeber, Ishi un uomo tra due mondi, La storia dell'ultimo indiano Yahi, Jaca Book, 1984**
- 3. Theodora Kroeber, Ishi, Last of His Tribe, Bantam Doubleday Dell, 1964**
- 4. Saxton T. Pope, Yahi Archery, University of California Publications in American Archeology and Ethnology, vol. 13No. 3pp. 103-152, plates 21-37, March 6, 1918 – University of California Press, Berkeley.**